4. IN CLASSE CON FEDERICO II

Ci siamo, oggi è il giorno. Sono sveglio dalle cinque, se si può chiamare sonno quell'agitazione di pensieri e sudore che mi ha fatto compagnia tutta la notte. Appena ho potuto, mi sono alzato e me ne sono andato in terrazza a contare il tempo che mi separava dalle otto. E le otto sono arrivate.
Mia madre decide di accompagnarmi. Le chiedo di lasciarmi molto prima del cancello, perché non voglio aggiungere comportamenti ridicoli a tutti quelli che già ho di natura.
Sono solo e sto camminando verso la scuola. Le gambe discutono con il cuore: cercano di fargli capire che potrebbero scappare e nasconderlo, per evitargli di sbattere con fracasso nel petto. Ma la testa interviene e suggerisce a gambe e cuore che così si rimanderebbe solo il danno: domani si ricomincerebbe da capo.
La paura è uno scherzo, uno di quegli scherzi micidiali che ti sorprendono con la loro acqua gelata. Ghiaccia i piedi e le mani. Purtroppo anche i ragionamenti normali, che in genere vanno e vengono, sono rallentati dal freddo feroce.
Decido in fretta: parlerò il meno possibile, non alzerò mai la mano, se mi prenderanno in giro non risponderò e terrò la paura ben nascosta. Almeno spero.

Un bidello con le mani intorno alla bocca grida le lettere delle sezioni in ordine alfabetico: «Prima A, ho detto. Prima AAAA! Mettetevi da questa parte e appena finisco di chiamare la Seconda e la Terza A incominciate a salire». Devo aspettare che chiami la mia classe, la Terza E. Ho ancora tempo.
C'è una confusione terribile. Mi guardo intorno: alcune mamme hanno accompagnato gli alunni di prima, parlano a voce alta e fanno gesti, con i figli fermi a fianco. Ragazzi tranquilli giocano con le figurine e altri movimentati si rincorrono per darsi botte sugli zaini o schiaffi dietro la testa. Da un muretto non molto distante sale il fumo delle sigarette.
Dalla stessa direzione mi arriva una voce: «Finiamo questi due tiri e poi saliamo anche noi». È una voce inconfondibile: è Capa Gialla, il ragazzo del combattimento con Mimmo. Mi blocco e aspetto. A ogni sezione che passa, aumentano le possibilità che me lo ritrovi in classe. Ho mal di pancia, la paura fredda ha colpito ancora.
Il bidello, ormai rauco, chiama: «Prima, Seconda e Terza E. Ultima infornata e ce ne possiamo andare!».
Muovo i sassi che ho al posto dei piedi e vado. Smetto di pensare, a questo punto è inutile. Mi ritrovo al terzo piano davanti all'aula. Entro. Mi

siedo appena posso, gli altri si spostano, ridono, si spingono e per fortuna non si accorgono di me. Solo un altro ragazzo raggiunge un banco in fondo e si accomoda. Mi sembra di conoscerlo. Ma sì! È Francesco, il nipote della signora grassa che abita di fronte casa. Ha uno sguardo indifferente e lontano, con gesti lenti tira fuori dallo zaino gli occhiali e li pulisce con cura. Guarda in controluce se sono lucidi e poi se li aggiusta sul naso. Prende un libro, e come se fosse solo, incomincia a leggere. Non lo disturba neanche il suono della campana. Veramente non lo disturba niente e nessuno, tutti lo ignorano e continuano a fare quello che stanno facendo.

Prendo coraggio e mi guardo intorno. Respiro meglio, perché Capa Gialla non c'è, meno male. Una ragazza con i capelli corti e una salopette di jeans si volta dalla mia parte ogni tanto e fa una smorfia tra il riso e il sorriso.
Chissà chi è e cosa vuole. Ci sono due tipi troppo grandi per la terza media, forse hanno accompagnato qualcuno, infatti non hanno libri, né quaderni. Uno di loro ha una penna infilata tra l'orecchio e la testa.
Non mi sembra di stare in una scuola o, per lo meno, non mi sembra di stare in una scuola come quelle in cui sono stato già. Non per la confusione o per il fatto che restano tutti i piedi, no. È quell'aria di disinteresse di chi è capitato lì per caso, senza appuntamento o obbligo. Ecco, forse è questo.
Entra una signora bionda che può avere cinquant'anni, ma anche meno. Ha un tailleur beige, scarpe basse e il registro in mano. Sicuramente è un'insegnante, ma allora perché nessuno va a posto? Poggia il registro sulla cattedra e ci saluta. Mi alzo in piedi e rispondo al saluto, lei non mi sente perché sono

l'unico a farlo. Il mio vicino di casa continua tranquillamente a leggere, una ragazza si siede su uno dei primi banchi e si passa il mascara sulle ciglia, aiutata da un'amica che regge uno specchietto davanti ai suoi occhi.
La professoressa non si agita. Prima cerca di attirare l'attenzione con parole calme. A stento riesco a sentire che si chiama Adriana Gaeta e che è la nostra insegnante di Italiano. Va avanti così per una decina di minuti e si vede che sta combattendo una battaglia con la sua voglia di mettersi a gridare peggio di tutti. Con una certa eleganza sfila il mascara dalle mani della ragazza, che reagisce con sorpresa come se le avessero rubato qualcosa. È una trattativa equilibrata tra il caos e la prof: per ora stanno uno ad uno. Poi la porta si apre con un colpo fortissimo, penso con fastidio e rassegnazione alle parole di mia madre: «Caro Angelo, la vita va da chi le vuole bene!».
Capa Gialla sorride appoggiato alla porta che ha richiuso con un'altra botta.
Le gocce che fanno traboccare i vasi sono di molti tipi e poi bisogna dire che ci sono i vasi piccoli, quelli con la bocca stretta dove le gocce finiscono con difficoltà e poi ci sono i bacili con il fondo basso e l'entrata facile. Non so com'è il recipiente della pazienza della professoressa, ma di sicuro sul fondo ha una spugna di mare.

Lei la strizza e guarda Capa Gialla.
«Buongiorno. Perché entri in classe solo ora? E, soprattutto, perché entri cercando di rompere la porta?».
Nessuna risposta, Capa Gialla si dirige verso i ragazzi grandi che non hanno accompagnato proprio nessuno, visto che sono restati in classe. Li saluta sbattendo palme e abbracci.

La prof comincia a urlare.
Mi dispiace per lei, ora tutti la guardano, ma hanno occhi di pena e di derisione. Il mio vicino di casa si alza, mette via gli occhiali con molta calma e si dirige verso la cattedra dove la prof è approdata stanca, dopo la maratona nel dialogo impossibile.
Un ragazzino basso sale sulla sedia e fa un inchino:
«Fate passare Federico il Pazzo!».
Mi sento un cretino: Federico il Pazzo è lui! Altro che parente violento o altre ipotesi scombinate. Meno male che non ho riferito i miei sospetti a Mimmo, avrei fatto proprio una bella figura.
Federico (o Francesco) continua a camminare

incurante e raggiunge la prof con la mano tesa: «Salve professoressa, sono Francesco Grimaldi, un suo allievo». Il silenzio che si è creato dopo tanta bufera gli fa abbassare la voce: «Le consiglio di pensare alla salute: professoressa Scirocco, professor Sartorio, professoressa Simoni... Questi sono solo alcuni nomi dei colleghi che l'hanno preceduta. Ho scelto, come avrà notato, esclusivamente cognomi che incominciano con la lettera S. L'elenco completo sarebbe troppo lungo. Vede, qua non resiste nessuno. Nessuno insegna niente a nessuno: i programmi ministeriali sono disegni utopici di menti enormemente ottimiste. Sarà un piacere vederla compilare la domanda di trasferimento. La sua salvezza mi sta a cuore. Beh, a cuore forse è eccessivo: diciamo che mi è gradita».
Federico torna a posto. Tutti ridono. L'atmosfera però è cambiata, le parole del mio vicino hanno lasciato tracce di silenzio e alcuni si mettono a sedere, altri sono curiosi di conoscere la risposta della prof che ha cambiato umore.
«Ti ringrazio Francesco Grimaldi, ma non ho le idee chiare come te. Devo riflettere, e poi devo almeno provare. Se nessuno insegna niente a nessuno qua, vorrà dire che sarò io a imparare. Vedi, dopo aver sentito con sorpresa come parli, sono sempre più convinta che niente sia scontato».

La campana di fine ora interrompe tutto: propositi e silenzio e si ricomincia.
Il professore di Educazione Fisica entra in classe, dando un colpo micidiale alla porta, quasi peggiore di quello di Capa Gialla: «Prendo a calci il primo che non si mette in fila. Se volete giocare a pallone in palestra non rompete e statemi a sentire. Devo fare l'appello. Giusy, dammi una mano. Prendi il mio registro e scrivi...».

Giusy scavalca un banco con un salto, ma prima di prendere il registro si avvicina a me: «Tu devi essere Angelo, mi ha parlato di te mia sorella Rosy. Che guardi con quella faccia incantata! Rosy, l'amica di Mimmo! Hai capito? Fai attenzione ora che scendi le scale: stai lontano da Capa Gialla. Piazzati dietro al professore e non lo mollare di un passo. Hai capito? Mamma mia e come sei lento, vieni con me». Fa un sorriso all'insegnante. «Ehi, prof, mi aiuta lui con l'elenco».
Prima di seguirla mi volto per vedere se Federico ci segue. Ha infilato di nuovo gli occhiali ed è l'ultimo della fila con il suo libro sotto il braccio.